

**CINEMA SAN GIUSEPPE BRUGHERIO**

## **CINEMA WEEKEND**

domenica 12/04 ore 21.15; lunedì 13/04 ore 21.15

### **EPiC: Elvis Presley in concert**

di Baz Luhrmann con Elvis Presley

Australia, USA 2025, 96' - Documentario - v.o. con sottotitoli



Non sono mancate di certo negli ultimi anni opere legate alle vicende personali di Elvis Presley, raccontato talvolta come vittima del suo manager/tiranno, il colonnello Parker, in *Elvis* di Baz Luhrmann, talvolta come carnefice, come in *Priscilla* di Sofia Coppola, in cui l'attenzione era posta su quanto subito dalla moglie nel corso del loro matrimonio. Proprio Luhrmann sembra qui completare però il quadro da lui disegnato con il documentario *EPiC: Elvis Presley in Concert*. A prendersi la scena non sono più le narrazioni sulla sua vita privata, bensì (era ora) la musica, lo spettacolo, il ballo, l'artista.

Non che la biografia sia del tutto trascurata, questo va detto. In *EPiC* però è appena accennata, relegata ad un sommario iniziale che ha la funzione di trasportare lo spettatore direttamente al momento focale qui raccontato, la lunghissima serie di concerti tenuti a Las Vegas presso l'International Hotel. Lo storico residency - che ha portato Elvis ad esibirsi oltre 600 volte lì dal 1969 al 1976, spesso con due-tre spettacoli nel medesimo giorno - arriva nella sua carriera in un momento cruciale, tra l'infelicità successiva alla sua attività hollywoodiana e l'arrivo di nuovi fenomeni generazionali sul panorama musicale, su tutti i Beatles. "Sono solo un uomo di spettacolo" afferma il Re del Rock'n'roll in uno dei filmati di repertorio montati da Luhrmann. Il cineasta australiano prende questa frase come una sentenza, una tesi, e decide allora davvero di raccontare l'uomo di spettacolo. Si restituisce così finalmente grande dignità ad un artista raccontandone la ricerca, la preparazione, l'amore per il suo lavoro con tutta l'abnegazione che questo comportava.

*EPiC* è allora un ottimo lungometraggio per tutti coloro che amano Elvis e vogliono confrontarsi con un'esperienza cinematografica dal grande valore immersivo. Può anche costituire però un buon approccio iniziale per tutti coloro che magari non lo conoscono bene e che vogliono capire a cosa sia dovuto l'alone di fascinazione che tutt'oggi circonda il cantante di Memphis. Nello splendido materiale mostrato, è chiaro quale fosse il suo reale super potere, ovvero quello di essere in grado di suonare il pubblico, come si farebbe con uno strumento. Quell'energia, capace di superare i confini del palcoscenico e di riversarsi sulla platea, è la chiave, forse irripetibile, per capirne allora la grandezza.

Ecco che, al netto del sacrosanto parere che ciascuno può essersi fatto sull'Elvis uomo, *EPiC* permette di lasciarsi andare visceralmente alla musica e alle immagini, di essere testimoni di un'esperienza di un'altra epoca. E di scoprire anche quanto davvero egli in primis fosse innamorato di quello che faceva, lontano dalla figura spesso costruitagli di "artista privo di talento che cavalca l'onda dell'isteria" come si afferma

brutalmente anche in un frangente di questo film. Ben vengano gli *Elvis* e i *Priscilla* allora, ma è necessaria anche un'opera come *EPiC* per non cancellare del tutto dalla memoria il genio di The King.

**Matteo Pivetti - Sentieri Selvaggi**

(...) Baz Luhrmann aveva già dedicato a Elvis nel 2022 un lungometraggio di finzione, un biopic (*Elvis*) che avevo trovato, dal mio punto di vista, piuttosto malinconico, dato che si concentrava soprattutto sull'ultima parte della sua vita, descrivendone con puntiglio la inesorabile decadenza fisica, le numerose dipendenze, i problemi della vita privata, la scomparsa prematura per un arresto cardiaco causato da abuso di farmaci...

Qui, nulla di tutto ciò. Si segue, come in un eterno incancellabile presente, esclusivamente l'Elvis uomo di spettacolo in azione sul palcoscenico, pedinandolo lungo la serie di concerti che tenne negli anni Settanta, rigorosamente in territorio americano. Perché, ed è paradossale, questa icona che ha sedotto e influenzato generazioni di ogni angolo del mondo non è mai uscita dai confini degli States, se non per il periodo del servizio militare nella Germania Ovest. Ciò anche e soprattutto a causa della protervia del suo manager, il famigerato, ludopatico colonnello Tom Parker, che temeva di perdere il controllo della sua gallina dalle uova d'oro. Nel documentario di Luhrmann entriamo in contatto fisico con Elvis, la macchina da presa gli sta spesso incollata sul volto ancora bellissimo, ne scruta i rivoli di sudore che colano. Apprezziamo il musicista che si esibisce senza risparmio davanti al suo pubblico in estasi e osannante, con punte di isterismo alla Beatles (ed Elvis esegue effettivamente le canzoni del quartetto di Liverpool, che ammise sempre il debito con lui, l'inventore dell'iconografia rock). Ci gustiamo la sua confidenza con la band, amici più che dipendenti, gli scherzi in camerino, il dietro le quinte, lo scrupoloso professionismo nel preparare ogni singolo concerto, l'assoluta dedizione nei confronti del pubblico che va sempre gratificato, le sue discese dal palco per abbracciare e baciare i fan, a rischio dell'incolumità fisica.

Elvis brilla splendente grazie alla sua inimitabile voce, forse la più bella del Novecento, ai suoi celebri gesti iconici, alla sua presenza scenica insuperata e insuperabile, ai suoi stravaganti abiti di scena, alla sua carica magnetica ed erotica. Apprezziamo fino a che punto funziona la totale identificazione tra l'icona e l'America, l'immortale America pop. Il fatto stesso che Elvis non si sia mai esibito fuori dagli States, se da un lato è un peccato mortale, dall'altro però rafforza questa sensazione di totale interdipendenza tra il divo e la sua terra. Elvis, da un certo punto di vista, "è" l'America, nella sua miscela di grandezza e miseria, apparenza ed essenza, in una misura sconosciuta a chiunque altro. Del resto, basta girare un po' per gli States per rendersene conto, osservando il numero pazzesco di memorabilia varie che pullulano in ogni dove. Elvis vive, come forse nessun altro americano. Questo "eterno presente" è giustificato proprio dal modo in cui conduce i suoi spettacoli, in un rapporto unico, personale, intimo, a tu per tu tra il performer e il suo pubblico, che come in un ologramma rappresenta l'America tutta. Lungi dall'apparire una icona distante, è invece un uomo che appartiene al suo pubblico. Il grande merito del documentario è portare alla luce questa identificazione, anche ingenua ma irresistibile. Il fatto che il film sia di tanto in tanto inframmezzato da brevi sguardi o flash sul passato di Elvis, rigorosamente in bianco e nero, certo nostalgici ma in fondo complementari premesse di questo eterno presente, non rallentano mai il ritmo del racconto dei concerti, che è ciò che importa. Grazie, Baz.

**Alberto Morsiani - Cineforum**

